

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra senza fine

L'ex capo degli ispettori Onu in Iraq: anche le Nazioni Unite non possono andare a Baghdad ed essere viste come un supporto degli Stati Uniti



«Armi di sterminio, già da marzo 2003 era chiaro che le prove non c'erano»
«Per il popolo iracheno un sollievo vedere Saddam imputato»

ROMA «Credo che il popolo iracheno si senta sollevato nel vedere Saddam Hussein davanti a un tribunale formato da giudici iracheni. Sarà sollevato all'idea che la verità verrà alla luce. Gli iracheni hanno vissuto decenni di tirannia, deve essere una liberazione per loro sbarazzarsene. Ma ciò che non vogliono, ora, è che quella tirannia sia sostituita da un'occupazione». Hans Blix, capo degli ispettori Onu in Iraq prima dello scoppio della guerra, a Roma per ricevere un premio e presentare il suo libro, ripercorre le fasi precedenti la guerra.

Signor Blix, aveva ragione lei. Armi di sterminio in Iraq non ne sono state trovate. Come giudicare chi ha scatenato una guerra con l'obiettivo dichiarato di rimuoverlo? Hans Blix è stato capo degli ispettori Onu in Iraq prima dello scoppio della guerra.

«Non voglio giudicare il comportamento dei governi alla luce di quello che sappiamo oggi. Limitiamoci a ciò che si sapeva allora, nel marzo 2003. Sin da allora era chiaro che le presunte prove in mano a Usa e Gran Bretagna erano venute meno. Non ho mai considerato che Bush o Blair fossero in malafede, ma se avessero esercitato un pizzico di pensiero critico, avrebbero visto che gli elementi di cui disponevano erano poverissimi e che le loro amministrazioni erano scandalosamente a corto di valide informazioni di intelligence. Possiamo dire che la guerra è stata un'operazione abile e competente dal punto di vista militare, ma condotta sulla base di una diagnosi errata».

Lo scopo principale dell'attacco era il disarmo?

«Gli obiettivi erano diversi, ma quello era l'unico che potessero vendere al mondo, al Congresso americano, al Parlamento britannico. Non sono riusciti però a venderlo al Consiglio di sicurezza dell'Onu. In parte perché erano più orientati ad un'azione di contenimento, in parte perché il Consiglio era impressionato dai rapporti degli ispettori che non avevano trovato armi. Washington e Londra erano più disposti a credere ai loro servizi segreti che non agli ispettori dell'Onu. Noi non escludevamo che armi di distruzione di massa potessero esserci, affermavamo semplicemente che non ce n'era prova, nonostante avessimo svolto 700 ispezioni in decine di siti indicati dall'intelligence americana e britannica. Ma i governi di Usa e Inghilterra preferirono fidarsi di informazioni che arrivavano prevalentemente da transfughi del regime, i quali non erano interessati ai controlli ma all'invasione».

L'inaccuratezza dei rapporti degli 007 angloamericani era frutto di incapacità o di volontà di mentire?

«Ci sono alcuni casi eclatanti, come lo scandalo del cosiddetto yellowcake, l'uranio grezzo acquistato dall'Iraq in Niger. Il documento nasce in Italia, e viene passato agli Usa e alla Gran Bretagna già nel 2002. L'Aiea (Agenzia atomica internazionale) ne viene a conoscenza solo nel febbraio 2003 e in un giorno dimostra che è un falso. Potrei citare i tubi d'alluminio importati illegalmente, che secon-

Troppi errori anche da parte dell'intelligence come nel caso dell'uranio del Niger, documento nato in Italia e passato agli Usa

Blix: se vuole farcela il neogoverno iracheno esca dalla tutela Usa

Le «Colombe per la pace» a Blix, Botteri e Robert Fisk

ROMA È stata assegnato ieri sera ad Hans Blix, l'ex capo degli ispettori Onu in Iraq, la «Colomba per la pace» che ogni anno l'Archivio per il disarmo, l'istituto con sede a Roma presieduto da Ivano Barberini, assegna ad una personalità internazionale che si è distinta nella promozione della pace. «Grati del suo lavoro compiuto con onestà e competenza», ha detto il segretario generale dell'Archivio Fabrizio Battistelli, leggendo la motivazione del premio. Altre tre «colombe» sono state assegnate dalla giuria, presieduta da Rita Levi Montalcini, ai giornalisti padre Luciano Bertazzo, frate francescano, direttore editoriale del Messaggero di Sant'Antonio; Giovanna Botteri, inviata Rai in Iraq; Robert Fisk, del «The Independent» e i cui articoli sono pubblicati in Italia da «l'Unità», particolarmente esperto di Medio Oriente. Hans Blix ha ritirato il premio pochi giorni dopo l'uscita nel nostro paese del suo libro «Disarmare l'Iraq. La verità su tutte le menzogne» (Einaudi, 14,80 euro), in cui l'ex capo degli ispettori delle Nazioni Unite ripercorre i mesi precedenti all'attacco americano all'Iraq.

do alcuni potevano essere usati per centrifugare l'uranio. Ma oggi sappiamo che perfino il ministero americano dell'Energia era dubbioso. E poi l'ingrandimento dell'impianto atomico di Al Furat, che per Bush era una prova di lampante evidenza. Ma quando ci andammo lo trovammo vuoto. Insomma ci voleva un po' di spirito critico, ma loro non volevano essere critici. Volevano arrivare alla conclusione che gli arsenali proibiti c'erano».

Hanno mentito allora?

«Non voglio spingermi ad affermare tanto. Ma è l'atteggiamento dei cacciatori di streghe. Non erano bugiardi, ma erano talmente convinti, al 150%, che le streghe esistevano, che bastava incontrare un gatto nero, per gridare alla prova. È un atteggiamento mentale di assoluta convinzione pregiudiziale, che prescinde dai fatti. Noi ispettori operavamo in una condizione più facile. Non c'erano sopra di noi dei padroni a premere perché venissimo fuori con una conclusione preconfezionata. Certo gli americani dicevano che non eravamo competenti se non trovavamo qualcosa, ma non c'erano solo loro all'Onu, c'erano i russi, i francesi, i cinesi, i tedeschi. E dun-

que lavoravamo senza imposizioni di questo o quel boss».

Ma se Saddam non aveva armi di sterminio, perché non diede quella piena e attiva cooperazione che lei stesso lamentò più volte di non ricevere?

«È stato il suo sbaglio, un errore di calcolo. Forse si illudeva di riuscire ancora a farla franca come in passato. Forse pensava che non aveva senso collaborare, visto che gli americani avevano più volte dichiarato che il problema era lui e dalla sua scomparsa dipendeva la fine delle sanzioni. Forse volle sfidare Usa e Onu per guadagnare popolarità nel mondo arabo. Forse c'entrava l'orgoglio personale: aprire i palazzi presidenziali alle ispezioni era per lui come accettare pulci nel folto della pelliccia. Forse temeva che anche tra noi ispettori si nascondessero spie come era accaduto con i controlli degli anni novanta, e che noi informassimo Washington e Londra anche sui suoi armamenti convenzionali, esponendo l'Iraq al rischio di più duri bombardamenti nella cosiddetta no-fly zone».

Si può dire che l'arma più potente per Saddam era lasciare il mondo e i



Hans Blix, ex capo degli ispettori Onu in Iraq

suoi oppositori interni nel dubbio che ancora come in passato disponesse di micidiali armi chimiche?

«Per quanto riguarda l'esterno sì. Era come appendere al cancello il cartello attenti al cane. In giardino il cane non c'è, ma i vicini ti temono. Poteva funzionare con l'Iran ad esempio. Ma verso gli oppositori interni non serviva. Un dittatore sanguinario come lui era in grado di tenere il paese in scacco con i kalashnikov e la tortura».

Che sarebbe accaduto se l'Onu avesse dato il via libera alla guerra?

«Oggi guarderemmo all'Onu con atteggiamento censorio. Rimproveremmo loro di non aver considerato meglio la questione. Ci chiederemmo perché se i suoi ispettori dicevano di non avere trovato alcuna pistola fumante, questo non fosse bastato e l'Onu avesse dato credito all'intelligence di singoli paesi. Possiamo dire che ignorando l'Onu, Washington e Londra ne hanno minato l'autorità. Ma il fatto che il Consiglio di sicurezza non abbia avallato l'attacco ne ha dimostrato la saggezza e ne ha rafforzato la credibilità. Perché in fin dei conti l'Onu non ha autorizzato una guerra che non doveva essere autorizzata».

Da pochi giorni si è installato a Baghdad un governo provvisorio sulla base di una risoluzione Onu, ma la situazione nel paese resta caotica.

«È stato compiuto un piccolo passo nella direzione giusta. Non vedo cos'altro avrebbero potuto fare del resto. E tuttavia non si può semplificare la realtà parlando di un pieno trasferimento di sovranità. Tutta un tratto gli occupanti non diventano invitati. Un contingente di 140mila soldati non è in Iraq per ammirare le rovine di Babilonia. Un'ambasciata di oltre mille persone non è una sede diplomatica normale. È chiaro che il governo ad interim non si reggerebbe senza il sostegno americano. Ma se vuole ottenere risultati, il governo deve essere percepito dalla popolazione come sufficientemente rappresentativo e non come emanazione degli Usa, come un governo che può fare qualcosa da solo e sulla base della propria conoscenza del paese. Sarebbe letale se fossero visti come strumenti americani. Anche l'Onu ha lo stesso problema. Non può andare in Iraq ed essere visto come un sussidio agli Usa. Credo che anche Washington sia consapevole del problema».

L'ex-capo dell'antiterrorismo Usa, Richard Clarke, sostiene che gli americani dovrebbero ritirarsi. Non immediatamente, ma in modo rapido e responsabile. È d'accordo?

«Sono sicuro che vogliono tirare fuori le loro truppe il più presto possibile. Ma non credo ciò possa accadere prima delle elezioni presidenziali di novembre. Del resto non possono andarsene di colpo, lasciando il paese nel caos. Sarebbe un altro fallimento. Devono partire in un modo che l'esito positivo non sia solo la rimozione di Saddam, ma anche l'avvio di un processo democratico».

L'arrivo di Kerry alla Casa Bianca potrebbe rappresentare la svolta decisiva per l'Iraq?

«Non solo. Bisogna che intanto ci siano progressi graduali nella costruzione di forze di sicurezza locali».

Lei ha incontrato tutti i più importanti personaggi dell'amministrazione Usa, Bush compreso. Nell'insieme ritiene che avessero già deciso tutto, e che delle ispezioni importanti non ben poco?

«Non è proprio così. Dobbiamo distinguere tra l'altro tra questo o quel personaggio e le cose che possono avere detto, ma chi deci-

de è il presidente. E allora la questione chiave è: Bush aveva deciso la guerra nell'estate del 2002? Può darsi, ma io non ne ho avuto l'impressione. In generale direi che gli americani avrebbero preferito una soluzione pacifica, che comportava meno costi umani e materiali. Diciamo che a partire dall'estate 2002 si è messo in movimento un convoglio militare e a poco a poco hanno cominciato a riempirlo di truppe e armi. Per me andava bene, era una pressione senza la quale Saddam non avrebbe accettato alcuna visita e alcuna verifica. La pressione è aumentata, è stata votata la risoluzione 1441 a cui Baghdad si è piegata. Credo che Condi Rice in particolare fosse convinta che le armi c'erano e prima o poi Saddam avrebbe ceduto. Ma non è accaduto, perché in realtà non avevano niente. Per Washington è stata una delusione. Cheney intanto diceva che le ispezioni erano come minimo inutili. Alla fine quel treno è arrivato a destinazione. Ma io ancora penso che se all'ultimo fosse accaduto qualcosa di molto spettacolare, perfino Bush avrebbe potuto prendere una decisione diversa. Penso ad impegni precisi che Saddam avrebbe potuto solennemente annunciare in un discorso pubblico. Gli inglesi fino all'ultimo erano convinti che i giochi non fossero conclusi. Blair voleva davvero una soluzione pacifica, e sta pagando caramente per non esserci riuscito. In ultima analisi direi che la guerra è stata premeditata e pianificata, ma non predefinita. Sarebbe esagerato dire che avessero le prove dell'inesistenza degli arsenali proibiti. Semplicemente non erano interessati a esaminare i fatti con spirito critico».

«Kerry alla Casa Bianca potrebbe rappresentare una svolta ma servono anche progressi nella costruzione di forze di sicurezza locali»

Israele

La Corte sospende tratto del Muro Rafah, ucciso un bimbo palestinese

L'esercito israeliano ha lanciato ieri mattina incursioni con numerosi mezzi blindati appoggiati da elicotteri da combattimento in tre città della Cisgiordania, Gerico, Nablus e Jenin alla ricerca di diversi miliziani palestinesi accusati di fatti di terrorismo. Dopo intensi scontri a fuoco una trentina di persone sono state arrestate: fra i miliziani catturati anche un comandante per la Cisgiordania delle brigate Al Quds, il braccio armato della

Jihad islamica, Ahmad Chlouch. I blindati di Tsahal sono tornati anche, per la prima volta in forze dopo la sanguinosa incursione del mese scorso, a Rafah, al confine fra la Striscia di Gaza e l'Egitto, con l'obiettivo di individuare e distruggere i tunnel che consentono il contrabbando di armi ed esplosivi sotto la frontiera. Il piccolo Omar Mohammed Abu Zreihan, 9 anni, è stato colpito mortalmente durante gli intensi scambi a fuoco fra miliziani

israeliani e i miliziani che si opponevano alla loro progressione nel quartiere Brazil di Rafah. Ieri mattina è inoltre morto un altro palestinese, un miliziano di Hamas ferito gravemente l'altra sera nel villaggio di Beit Hanoun, nel nord della Striscia.

Intanto la Corte Suprema israeliana ha deciso ieri di congelare la costruzione di un nuovo tratto della barriera di sicurezza a sud di Gerusalemme, vicino al villaggio palestinese di Nuaman. La sospensione dei lavori è stata ordinata fino a quando la Corte non avrà reso una sentenza definitiva sul ricorso presentato contro il tracciato della barriera in quella zona dai 66 abitanti adulti di Nuaman. L'altro ieri la Corte, in una sentenza che farà giurisprudenza per i ricorsi contro il «muro», aveva ordinato la distruzione di un

tratto di circa trenta chilometri a nord di Gerusalemme e una modifica del tracciato della barriera in generale per tenere conto dell'esigenza di ridurre al massimo disagi e sofferenze per i civili palestinesi. Questa sentenza è ora al vaglio del premier Sharon. Il governo e l'esercito già l'altro ieri si sono impegnati a adeguarsi, modificando il tracciato. Sharon ha convocato il ministro della Difesa e della Giustizia, Shaul Mofaz e Yosef Lapid, e i vertici militari, per studiare un percorso alternativo che riduca l'impatto dell'opera sulla vita quotidiana dei palestinesi. Intanto però un deputato del Likud, Giland Erdan, ha presentato un disegno di legge di eccezione, per dichiarare la barriera «progetto nazionale» prioritario, quindi fuori dal controllo della Corte Suprema. u.d.g.

Più forte lo «status» della Santa Sede alle Nazioni Unite

NEW YORK L'Assemblea Generale dell'Onu ha adottato all'unanimità una risoluzione che dopo 40 anni riconosce formalmente la partecipazione della Santa Sede ai lavori delle Nazioni Unite. Non cambia lo status di osservatore permanente della Santa Sede, ma si vede agevolata la sua partecipazione ai lavori dell'organismo internazionale. In particolare vengono sanciti alcuni diritti collegati alla partecipazione al dibattito in Assemblea. Al Vaticano sarà anche possibile co-sponsorizzare progetti di risoluzioni e decisioni riguardanti la Santa Sede. Piena la soddisfazione del rappresentante vaticano all'Onu.

Già in carcere, l'uomo ha confessato l'assassinio di sei bimbe. Seppelliva le vittime nei dintorni della sua casa al confine franco-belga

Pedofilia, il Belgio scopre un altro mostro

A pochi giorni dalla condanna all'ergastolo di Marc Dutroux, il mostro di Marcinelle, il Belgio affronta un nuovo, clamoroso caso di pedofilia. Mercoledì, Michel Fourniret, un francese già da un anno in carcere per avere tentato, nel 2003, di sequestrare una tredicenne a Ciney, nel sud del Paese, ha confessato di avere ucciso sei ragazzine. I delitti sono stati commessi, tra il 1987 e il 2001, in Belgio e in Francia. A quanto pare, cinque delle bambine uccise sarebbero francesi e una belga. Nel 1987, Fourniret era già stato condannato in Francia a sette anni di prigione per avere violentato una bambina.

La confessione dell'uomo alla magistratura belga è giunta dopo che la moglie, Monique Olivier, lo aveva accusato di avere ucciso una decina di ragazzine. La donna, anche lei in carcere come complice, si sarebbe decisa a parlare solo dopo avere appreso della pesante condanna a 30 anni di reclusione inflitta alla ex moglie di Marcel Dutroux. Il nuovo mostro, che ha 62 anni e faceva la guardia forestale, colpiva nella zona delle Ardenne. Dopo avere rapito le sue giovani vittime, Fourniret le portava nella sua casa, vicino al confine franco-belga, qui, prima le violentava, poi le strangolava e infine le seppelliva in

un bosco vicino al castello di Sautout, sul versante francese delle Ardenne. Tra loro potrebbero esserci anche due ragazze francesi di 18 e 13 anni, sparite nelle Ardenne tra il 2000 e il 2001; i loro corpi senza vita furono ritrovati vicino alla casa del pedofilo. Tra le vittime accertate di Fourniret, già ribattezzato come «l'orco delle Ardenne» dai media francesi, c'è Elisabeth Brichet, una ragazzina belga di 12 anni scomparsa a Namur nel 1989. «Dopo averla violentata, l'ho strangolata. Sono stato costretto a ucciderla», ha confessato ai magistrati Fourniret.

Intanto la confessione del guar-

daboschi francese ha indotto gli inquirenti di diversi Paesi a riaprire casi giudiziari rimasti finora irrisolti. Dopo la magistratura francese, che ha annunciato che riaprirà i fascicoli relativi a sparizioni e omicidi di ragazzine avvenuti a partire dagli anni '70, ieri anche la polizia olandese ha preso contatti con i colleghi belgi per fare luce sulla misteriosa scomparsa di alcune giovani. Sempre ieri, gli inquirenti francesi si sono recati in Belgio per interrogare Fourniret e per avere maggiori dettagli sui luoghi dei seppellimenti, così da potere iniziare gli scavi per rinvenire i resti delle vittime. d. l.

Mani pulite



Processo alla corruzione o complotto politico? Ne parlano i protagonisti

la videocassetta in edicola con l'Unità a 6,50 euro in più